

Il Regno di Aslan Un'avventura

Anna Giorgi

Anno 1, Numero 2

6 gennaio 2022

Non è un periodico.

Uscirà quando riuscirà.

Il mondo di Narnia

Spesso la notorietà di un autore è legata non tanto alla pubblicazione di un romanzo quanto alla produzione del film che ne deriva. È accaduto in Italia per Tolkien, quando è uscita la trilogia cinematografica del *Signore degli Anelli* (2001-2003), benché il romanzo avesse iniziato ad essere pubblicato in italiano a partire dal 1967; ed è accaduto per C.S. Lewis con il film *Il Leone, la strega e l'armadio* del 2005, benché le sue opere circolassero in Italia fin dal lontano 1947 con le straordinarie *Lettere di Berlicche* editate da Mondadori nella pregevole traduzione di Mons. Alberto Castelli.

Solo recentemente, quindi, le opere di C.S. Lewis hanno iniziato ad attirare l'attenzione in Italia, mentre nel mondo anglofono erano già considerate capolavori, compreso un ciclo di sette romanzi per bambini, le *Cronache di Narnia*. Lo dimostra un curioso aneddoto che ebbe per protagonista l'ingegner Fortunati di Narni (Terni), quando in un convegno internazionale si sentì correggere da un collega orientale a proposito di quello che era scritto sulla sua targhetta identificativa: «È sbagliato, si scrive Narnia e non Narni». Fortunati cadde dalle nuvole, e poté solo spiegare che, sì, effettivamente Narnia era il nome latino di Narni, cioè il luogo dove lui abitava. Il collega si sentì preso in giro: «Lei si burla di me: Narnia non esiste, è un luogo delle favole» - come se gli avesse detto «Io abito nel Paese dei Balocchi». Fu a seguito di questo fatto che

l'ingegner Fortunati si documentò e scoprì di vivere in un paese che aveva dato il nome... al fantastico mondo di Narnia.

In realtà, C.S. Lewis non era mai stato a Narni e neppure in Italia; gli era semplicemente piaciuto il suono di questo nome latino che aveva trovato da ragazzo in un atlante storico. Anche l'ambiente naturale di Narnia, tipicamente nordico, ha poco a che vedere con la Narni geografica, italiana.

Questo particolare fu rivelato dal segretario di C.S. Lewis, Walter Hooper, che aveva avuto modo di chiedere allo scrittore dove avesse trovato la parola Narnia. Lewis gli mostrò il suo *Murray's Small Classical Atlas* del 1904, che aveva comprato quando stava leggendo i classici con il suo istitutore Kirkpatrick. «A pagina 8 di questo atlante c'è una mappa dell'Italia con le iscrizioni in lingua latina. Lewis aveva sottolineato il nome di una piccola città chiamata Narnia, semplicemente perché amava il suono di questa parola. Narnia - o "Narni" in italiano - si trova in Umbria, a metà strada tra Roma ed Assisi» (C.S. Lewis: *A Biography*, 2002).

Questo per quanto riguarda la parola. Ma il mondo fantastico di Narnia da dove proviene? Da molto lontano. Il primo libro delle *Cronache di Narnia* fu pubblicato nel 1950; ma per capirne le origini bisogna andare più indietro nel tempo, all'epoca



logico, inventava storie di treni e di navi e le disegnava, mentre il più piccolo (che a 4 anni aveva deciso che i nomi che gli avevano affibbiato non gli piacevano, e non rispondeva se non al nome Jack, quello del suo cane Jacksie) aveva immaginato un mondo fantastico di animali

in cui lo stesso Lewis era bambino.

Narnia prima di Narnia: Boxen

Clive Staples Lewis era nato a Belfast nell'Irlanda del Nord nel 1898, da padre gallese e madre che aveva origini sia scozzesi che normanne; aveva un fratello più grande di lui di tre anni, Warren, ma non lo percepì mai come un fratello maggiore, piuttosto come un compagno di giochi, un alleato e un complice. Crebbe in una famiglia amorevole in cui il punto di forza era la madre, e la sua infanzia fu serena. Nei giochi, i due fratelli si erano specializzati: Warren era tecno-

vestiti e parlanti. Gli antenati di Narnia si trovano qui, nel mondo immaginario di Boxen. Jack aveva creato una Animalandia medievale, Warnie un'India tecnologica che era un'isola e che i due fratelli desiderarono mettere in collegamento con Animalandia: questa unione avvenne nel XVIII secolo dei due paesi immaginari, secondo i due fratelli che ne ricostruirono anche l'economia, la politica, la storia, gli edifici, i personaggi celebri, con tanto di disegni. Narnia non era ancora nata, ma queste ne furono le premesse. Queste storie fantastiche furono pubblicate solo nel 1985 dal segretario di C.S. Lewis, Walter Hooper..

Sommario:

<i>Abbiamo visto in Oriente la sua stella</i>	2
<i>I nostro Santi: Sant'Antonio abate</i>	3
<i>Quando è nato Gesù?</i>	4
<i>Il protagonismo di Dante</i>	5
<i>La Bibbia dall'Abc</i>	6
<i>La logica dell'Incarnazione</i>	7
<i>Papi dello schermo: Giulio II Della Rovere</i>	8

«Abbiamo visto in oriente la sua stella»

Narra il Vangelo secondo Matteo, al capitolo due, che alcuni Magi videro sorgere la stella del re dei Giudei e seguendola giunsero dove si trovava il bambino Gesù. Informazioni laconiche, ovviamente con significato teologico. La stella, nell'antico vicino Oriente, è nome e simbolo regale (il re Nabucodonosor veniva chiamato «Stella del Mattino»), quindi il sorgere in cielo di una nuova stella simboleggia l'avvento di un nuovo re. Esiste anche una profezia pronunciata dal veggente Balaam (Nm 24,17: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: Una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele») che annuncia il sorgere in Israele di un re, rappresentato da una stella e da uno scettro. I Magi, sapienti di Caldea, esperti nell'arte dello scrutare i cieli notturni, leggono nel libro della natura l'avvento di un regno di pace e si sobbarcano un lungo viaggio per contemplare il Re. Giunti nella terra santa, però, smarriscono il segno celeste e, se lo vogliono ritrovare, si devono rivolgere alle Scritture, per bocca degli scribi presenti alla corte di Erode il Grande. Dalla natura alla Scrittura: è il cammino di questi «nomadi della fede», come sono stati chiamati.

Tale significato teologico non ha impedito che fedeli ed astronomi si siano comunque sempre chiesti se fosse possibile individuare realmente l'evento stellare di cui parla l'evangelista. Si sono moltiplicati nel tempo gli sforzi, con studi astronomici a partire dalle date plausibili, considerando che l'effettivo anno di nascita di Gesù Cristo è da anticipare dai quattro agli otto anni per l'errore compiuto nel VI secolo dal monaco medievale Dionigi il Piccolo fissando la nascita di Gesù al 753 ab Urbe condita, che poi divenne l'inizio del calendario ufficiale nella cristianità.

Stella, cometa o pianeta?

L'idea che la stella dei magi fosse una cometa è da riportare ad Origene, ma si attesta definitivamente nella fantasia popolare dopo che Giotto l'affrescò sopra la grotta della

Natività nella Cappella degli Scrovegni a Padova. Gli astronomi alla fine, cercando riscontri, hanno ridotto il campo delle ipotesi a quattro soluzioni possibili, di cui solo la quarta ha maggiori possibilità di essere quella reale.

La prima: si trattò della cometa di Halley. Ipotesi da escludere perché in base ai calcoli orbitali della cometa ed alle documentazioni romane e cinesi a noi pervenute il passaggio avvenne nel 12 a.C., mentre la nascita di Gesù sarebbe da fissare tra l'8-7 ed il 4 a.C.

La seconda: fu un'altra cometa. Solo fonti cinesi, assai distanti dal Medio Oriente, riportano cronache di due comete o eventi luminosi in cielo il 5 ed il 4 a.C. Le fonti vicine alla Terra Santa però non ne parlano.

La stella dei Magi era probabilmente costituita dalla congiunzione Giove-Saturno che si ripete visibilmente ogni qualche centinaio di anni



La terza: si trattò di una supernova, cioè di un'esplosione stellare. Secondo gli astronomi questi fenomeni sono molto luminosi, ma durano al massimo qualche settimana, tempo non sufficiente per guidare dei magi provenienti dall'oriente fino al luogo della Natività.

La quarta: fu una congiunzione planetaria, cioè l'allineamento prospettico di due pianeti che per chi li osserva dalla Terra appaiono come

uno solo più grande e luminoso. Questa sembrerebbe l'ipotesi più plausibile. Il primo ad accorgersi che la stella di cui parla il vangelo poteva essere davvero una congiunzione planetaria fu Keplero. Osservando la luminosa congiunzione di Giove e Saturno del Natale 1623 calcolò che una tripla congiunzione degli stessi pianeti nella costellazione dei Pesci si era già verificata intorno al 7 a.C. e che era durata addirittura da maggio a dicembre. Dunque il tempo necessario per guidare i magi fino al luogo dove si trovava Gesù nel lungo tragitto dai lontani luoghi da cui provenivano.

La plausibilità scientifica di tale identificazione della congiunzione planetaria con la stella di Natale evangelica carica dunque di grande significato e fascino l'evento astronomico cui si è potuto assistere anche ad occhio nudo a fine dicembre 2020: la «Grande congiunzione», come è stata chiamata, di Giove e Saturno. Si tratta dell'allineamento visivo dei due maggiori pianeti del sistema solare che non erano mai stati così vicini tra di loro dal 1623, e così visibili all'osservazione dalla Terra da centinaia di anni, dal 1226. Un fenomeno raro, che si ripeterà solo nel 2417. Il massimo di vicinanza e luminosità è stato raggiunto proprio nella notte del solstizio d'inverno del 2020, il 21 di dicembre, e l'evento ha potuto essere scorto ad occhio nudo per diverso tempo. Devo dire che aver potuto contemplare questa grande «stella» luminosa nel cielo buio, pendente sopra il profilo oscuro dell'isola d'Elba, è stato stranamente emozionante.

Distanze astronomiche

Gli astronomi sottolineano che la «Grande congiunzione» è però solo ottica ed è data dalla inclinazione delle orbite di Giove e Saturno che fanno apparire dalla Terra i due pianeti distanti tra loro appena un decimo di grado angolare, praticamente fusi insieme; nella realtà distavano dalla Terra il primo 886.400.000 km, il secondo ben 1.619.600.000 km., e sempre assai lontani tra di loro.



I nostri santi: S. Antonio abate

sua strada, quell'«Ora et labora» che sarebbe stata la via maestra del monachesimo. Col suo lavoro si procurava il cibo e lo divideva con i poveri. Non per questo la sua preghiera era meno assidua: Sant'Atanasio di lui scrisse che pregava continuamente ed era così attento alla lettura delle Scritture che la sua memoria sostituiva i libri.

Per una maggiore concentrazione nella preghiera, si ritirò in un'antica tomba scavata nella roccia, poi nel 285 in una fortezza abbandonata sul Mar Rosso, dove rimase per 20 anni. Qualcuno gli faceva avere del pane; per il resto si cibava di frutti di bosco ed erbe dei campi. La solitudine non gli impedì di avere tremende tentazioni e un

Sotto il suo impulso il deserto si popolò di monaci, i primi di quella moltitudine di consacrati che in Oriente e in Occidente portarono avanti quel cammino da lui iniziato attualizzandolo secondo le esigenze dei tempi.

Il fuoco di Sant'Antonio (herpes zoster)

Nel 561 fu scoperto il sepolcro e le sue reliquie cominciarono a viaggiare, fino ad arrivare, nell'XI secolo, a Motte-Saint-Didier, dove in suo onore fu costruita una chiesa. In questa chiesa affluivano a venerarne le reliquie folle di malati, soprattutto affetti da ergotismo, causato da un fungo presente nella segale usata per fare il pane. La malattia, oggi nota come *herpes zoster*, era chiamata *ignis sacer* (fuoco sacro) per il bruciore che provocava. Per ospitare tutti gli ammalati si costruì un ospedale e venne fondato l'ordine ospedaliero detto degli Antoniani; il villaggio prese il nome di Saint-Antoine de Viennois e la malattia si chiamò *Fuoco di Sant'Antonio*.

Il maialino

Poiché i malati venivano curati efficacemente con un unguento a base di lardo di maiale, questi monaci benemeriti ebbero dal papa il privilegio di allevare i maiali a spese della comunità, lasciandoli liberi di circolare e di pascolare ovunque volessero senza pagare tasse, purché portassero una campanella di riconoscimento. Per questo motivo, il maiale (e la campanella) cominciò ad essere associato popolarmente a S. Antonio, che di conseguenza fu considerato il santo patrono dei maiali e per estensione di tutti gli animali domestici. Il 17 gennaio, giorno della sua memoria liturgica, si benedicono le stalle e gli animali di casa. Ecco perché oggi, benché la società attuale sia per la maggior parte dal mondo agricolo, S. Antonio è tornato in auge, come patrono dei piccoli amici che rallegrano le nostre case.

Il Tau e il fuoco

Nella sua iconografia compare, oltre al maialino con la campanella, anche il bastone degli eremiti a forma di **T**, il "tau", ultima lettera dell'alfabeto ebraico, allusione alle cose ultime e al destino eterno.

Una leggenda popolare narra che sant'Antonio si recò all'inferno, per contenere al diavolo alcune anime. Mentre il suo maialino creava scompiglio fra i demoni, egli accese col fuoco infernale il suo bastone a forma di tau e lo portò fuori insieme al maialino. Per questo il 17 gennaio, nei paesi agricoli e nelle cascine, si usava accendere il *falò di sant'Antonio*, con funzione purificatrice e fecondatrice. Le ceneri, raccolte nei bracieri casalinghi, servivano a scaldare le mani e, tramite un'intelaiatura di legno a forma di campana (in Toscana, il *trabiccolo*), asciugare i panni umidi e intiepidire il letto.

Un santo molto popolare in passato, e ancora adesso per un particolare motivo che presto capirete, è sant'Antonio abate, sì, non il santo di Padova, ma quello del fuoco di sant'Antonio e del... porcellino. Ma sant'Antonio abate fu padre del monachesimo, si ritirò nel deserto, passò la vita in preghiera, che cosa c'entra con questi due attributi?

Antonio era nato verso il 250 da una famiglia agiata di agricoltori nel villaggio di Coma (Qumans) in Egitto. Verso i 18-20 anni rimase orfano dei genitori, con un ricco patrimonio da amministrare e una sorella minore da educare. La sua vita avrebbe potuto essere una vita qualunque, e invece qualcosa intervenne a cambiarla. Conoscendo alcuni anacoreti che già vivevano in povertà e preghiera nei dintorni dei villaggi, si sentì attratto dall'invito evangelico «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi». Anche Antonio volle scegliere questa strada: vendette i suoi beni, affidò la sorella a una comunità di vergini e si dedicò alla vita ascetica prima davanti alla sua casa, poi fuori del paese. Qui, vedendo l'esempio di un anacoreta che intervallava il lavoro manuale (intrecciava un corda) con la preghiera, capì quale fosse la

S. Antonio abate, padre del monachesimo, è stato ed è tuttora un santo molto popolare in quanto patrono degli animali domestici

periodo di terribile oscurità spirituale che superò perseverando nella fede, compiendo giorno per giorno la volontà di Dio.

Molti che volevano dedicarsi alla vita eremitica lo seguirono e si formarono due gruppi di monaci che diedero origine a due monasteri, sulle due sponde del Nilo. Ogni monaco aveva la sua grotta solitaria, ma ubbidiva ad un fratello più esperto nella vita spirituale.

Nel 311 Antonio lasciò l'eremo per confortare ad Alessandria i cristiani perseguitati, poi per sostenere con la sua influenza l'amico vescovo di Alessandria, sant'Atanasio, che combatteva l'eresia ariana. Tornata la pace nell'impero, per sfuggire ai troppi curiosi si ritirò nel deserto della Tebaide, nell'Alto Egitto, dove visse il resto della sua lunghissima vita. Morì a 106 anni, il 17 gennaio del 356, e fu seppellito in un luogo segreto dall'eremita San Paolo di Tebe con l'aiuto di un leone.

Ricordi di altri tempi...

Caldano è, in toscano, il braciere, per lo più di terracotta, che si riempiva di brace accesa e, tenuto in mano per il manico, serviva a stemperare un po' il freddo per chi abitava in appartamenti privi di riscaldamento. Serviva anche a riscaldare il letto, appeso ad un apposito sostegno a forma di cupola di legno, il cosiddetto "prete", che in casa mia si chiamava, toscaneamente, *trabiccolo*. Naturalmente, quando ci si infilava sotto le coperte, il trabiccolo andava tolto, per cui il freddo faceva presto a tornare. Il caldano fu superato dalle stufette elettriche, e poi dal riscaldamento centrale.

Se scaldarsi era un problema, lo era anche refrigerare gli alimenti. Non esistevano i frigoriferi, forse qualcuno poteva avere una ghiacciaia; in casa mia si dovevano comprare i cibi freschi giorno per giorno. Non costituivano un problema i cibi conservati, come quelli in scatola, lo zucchero, o il caffè... L'unico problema era il burro, in quanto non si consumava un panetto intero al giorno; si metteva perciò quando avanzava in una vaschetta di vetro contenente acqua fresca, e si collocava fuori della finestra, sul davanzale. Come cambiano i tempi...

Quando è nato Gesù? È stato adorato dai Magi?

Cerchiamo qui di essere utili a coloro che si sentono messi sotto assedio dalla propaganda di cosiddetti «studenti della Bibbia», i quali tentano di distruggere tutto ciò che è connesso con la tradizione cristiana, dall'immagine del Crocifisso alla donazione del sangue alla celebrazione del Natale. Cominciamo da quest'ultima.

Vi diranno: «**La Chiesa vi ha ingannato, Gesù non è nato il 25 dicembre.** La Bibbia non dice niente al riguardo, ed è anzi escluso che la sua nascita sia avvenuta in inverno, quando non è possibile che i pastori rimanessero all'aperto con le greggi».

Risposta: ma chi ha mai detto che il 25 dicembre sia la data storica della nascita di Gesù? Non ne sappiamo nemmeno l'anno esatto, come non conosciamo neppure la data precisa della sua Pasqua...

Il 25 dicembre è solamente **una data convenzionale** scelta per festeggiare la nascita del Salvatore dopo che per tre secoli si era celebrata solo la Pasqua, madre di tutte le feste. È in epoca costantiniana, quando cioè il cristianesimo esce dalla clandestinità per divenire *religio licita* ovvero religione autorizzata, che si iniziano a fissare date per altre celebrazioni: in particolare fu demitizzata e riferita a Cristo, vero Sole dell'umanità per i cristiani, la festa pagana del *Sol Invictus*, cioè del Sole vittorioso che, dopo l'affermarsi dell'impero delle tenebre rappresentato dal solstizio d'inverno, torna a prolungare le ore di luce vincendo quelle della notte. La data è solo convenzionale e simbolica: come chi, avendo adottato un bambino e non conoscendone la data effettiva di nascita, scegliesse un qualche giorno per non mancare di festeggiarne il compleanno.

Quindi, chi obietta che Gesù non è nato il 25 dicembre non fa altro che sfondare una porta aperta. La fede non sta qui, si tratta solo di un problema di ricostruzione storica. Anzi, è sfalsato anche il computo degli anni effettuato nel VI secolo, a partire dalla cronologia biblica, dal monaco Dionigi il Piccolo, il quale calcolò che Gesù fosse nato nel 753 *ab Urbe condita* cioè dalla fondazione di Roma. Sbagliò infatti di alcuni anni, perché Erode il

Grande era morto già nel 4 a.C., quindi la nascita di Gesù era avvenuta... avanti Cristo, **fra il 7 e il 4 a.C.**, probabilmente il 6. Tutto questo però non è materia di fede, ma di cronaca.

Vi diranno: «**Gesù non è nato in una grotta,** l'asino e il bue non c'erano, ecc., ecc...».

Che si parli di un ricovero per animali è indubitabile, visto che vi si trova una **mangiatoia**; nella zona di Betlemme, erano le grotte naturali ad essere utilizzate a tale scopo, perciò è

Nessun problema: il 25 dicembre è solo una data convenzionale per celebrare un evento di cui non conosciamo nemmeno l'anno esatto.



sensato che si collochi la Natività in una grotta che funge anche da stalla. Ovviamente, **asino e bue** non sono menzionati nei vangeli canonici, anche se la loro presenza è plausibile, viene evocata indirettamente da Is 1,3 («Il bue conosce il proprietario / e l'asino la greppia del padrone»), ed è entrata a buon diritto nei nostri presepi, insieme a quella di pecore, pastori ed angeli. Rifiutato dal benpensante mondo degli uomini, il Bambino è accolto dall'ingenuo cuore delle bestie, adorato dagli angeli e riconosciuto dagli ultimi fra il popolo, i disprezzati pastori che vivevano ai margini della legge.

Vi diranno: «**Cristo non è Dio**»; intanto sottolineiamo che nel vangelo secondo Matteo i Magi **adorano** il Bambino offrendogli, tra gli altri doni, **l'incenso** che evoca il culto divino. Per evitare di suggerire anche indirettamente l'idea della divinità, la traduzione usata da questi «studenti» rende così il passo di Mt 2,11: «*Gli astrologi... prostratisi, gli resero omaggio.* E aperti i loro tesori, gli offrirono doni, oro, *olibano* e mirra». Innanzi tutto notiamo che qui i Magi sono diventati astrologi. Il termine *Màgoi*, di origine persiana, designa sacerdoti e sapienti,

certamente versati anche in astronomia che all'epoca non si distingueva dall'astrologia: ma restringere il significato a quello di astrologi significa attribuire loro una connotazione negativa, quasi da stregoni. Infatti la stella che li guida, secondo l'interpretazione data dalla setta, non sarebbe altro che «un maligno stratagemma di Satana», il quale voleva aiutare Erode a cercare di uccidere Gesù.

Così squalificati, i Magi che cosa fanno? Si prostrano davanti a Gesù e lo adorano. Vi diranno: «**I Magi non hanno adorato Gesù,** si sono solo prostrati».

Scusate la pignoleria, ma l'adorazione è espressa con il verbo *proskynéo* che in Oriente designa dapprima una forma di saluto rispettoso, ma che nel mondo greco viene ad indicare un atto riservato al culto agli dèi, tanto che neppure Alessandro Magno riuscì ad imporlo nei suoi confronti ai propri sudditi occidentali. È vero che la prosternazione potrebbe riferirsi ad un generico atto di rispetto; ma in questo caso se i due verbi, *pesontes prosekynesan*, avessero soltanto lo stesso significato di prostrarsi davanti a qualcuno, «caduti a terra si prostrano», non avrebbero molto senso.

Al di là di quella che può essere stata l'intenzione dei Magi, quella dell'evangelista è chiara. L'insistenza sul verbo *proskynéo* (che compare **tre volte in soli nove versetti**) ci dice che non si tratta di un omaggio banale, tanto più che è accompagnato da ricchi doni tra cui l'incenso.

L'incenso richiama subito l'idea della divinità; nella traduzione cui ci riferiamo viene infatti reso con *olibano*, parola che nell'italiano letterario esiste e significa «incenso», ma che, totalmente desueta (la usava Gabriele D'Annunzio, figuriamoci!), risulta oggi incomprensibile e non evoca più alcunché.

Naturalmente, un elemento da solo non basta ad affermare o negare un'idea, occorre esaminare l'intero contesto; e il contesto della visita dei Magi è, chiaramente, quello di una adorazione, coerentemente con quanto i vangeli ci diranno in seguito. Sfrondiamo pure la Scrittura dagli elementi immaginifici di cui la sua lettura si è arricchita nel tempo, ma riconosciamo alle parole il loro giusto valore.

Il protagonismo di Dante: l'arcipersonaggio

«Pochi autori hanno parlato del mondo con la larghezza e la profondità di sguardo di Dante. Eppure questo scrittore così proiettato sulla realtà è di un egocentrismo che lascia interdetti» (M. Santagata, *L'io e il mondo*, 2011, p. 43).

Una caratteristica vistosa della Divina Commedia è, infatti, la preminenza dell'io di Dante, che è al tempo stesso autore, narratore e personaggio della sua opera.

Si dice che il Medioevo abbia visto nascere tre grandi cattedrali: una architettonica, quella di Chartres, una teologica, la *Summa* di San Tommaso d'Aquino, e una poetica, la Divina Commedia, appunto.

Come scrive Von Balthasar, in estrema antitesi all'opera di Tommaso d'Aquino dove la personalità è fatta intenzionalmente del tutto scomparire,

al centro dell'opera di Dante sta la sua personalità. «Dante ha lottato con il problema se e fino a qual punto sia conveniente parlare di sé. Il suo nome proprio interviene solo una volta nella Commedia: nel punto culminante dell'incontro con Beatrice, allorché ella, ancora velata, lo scorge e lo chiama con il *«suon del nome mio, che di necessità qui si registra»* (Purg. XXX.63). Ma tutta la Commedia è un poema dell'io» (*Gloria*, III, *Stili laicali*, p. 21 s.).

Certo Dante non è stato il primo a mettersi al centro di una propria opera. Ha illustri precedenti: si può richiamare infatti a Boezio, condannato politico come lui e ingiustamente privato della libertà; si può richiamare a S. Agostino, che parlando di sé fu di insegnamento per gli altri. tuttavia, a differenza di ogni altro, Dante «sembra incapace di immaginare un libro nel quale la sua



«Dante è al tempo stesso autore, narratore e personaggio della sua opera».

persona o, comunque, un personaggio che porta il suo nome non abbiano una presenza di rilievo, ma soprattutto, non sembra concepire altra scrittura che in prima persona. E ciò anche quando l'uso della prima persona singolare va contro a regole di genere o a prassi consolidate» (Santagata, 43). Ad esempio, il *Convivio* è un trattato filosofico di impostazione universitaria e tuttavia è pervaso di invadenza autobiografica: anche le parti più dottrinali sono trattate in prima persona. Il *De Monarchia* ha un'impostazione impersonale, i *dico quod* rispettano lo stile delle trattazioni magistra-

li, ma nemmeno quest'opera si sottrae all'autobiografismo, come dimostra l'uso della prima persona autoreferenziale nei paragrafi inaugurali dei tre libri, nella consapevolezza della novità dell'impresa e del dovere di dire la verità senza curarsi dei rischi. A parte la *Quaestio de aqua et terra*, l'unico testo di Dante a seguire uno schema discorsivo privo di implicazioni biografiche è il *De vulgari eloquentia*, che però continuamente si sostanzia delle sue esperienze poetiche ed intellettuali.

Così Dante nella Commedia si situa in un «arcipersonaggio Dante» in cui viene annullata la differenza tra realtà e finzione: una figura nella quale il Dante reale e il Dante personaggio si fondono, nella più completa indistensione dei piani.

«Dante reale, Dante fittizio, Beatrice come personaggio letterario e come persona realmente morta dieci anni prima di una data fittizia convivono e interagiscono nella più totale complementarietà. Vita e letteratura... non si mescolano, coincidono» (Santagata, 241).

Con grande abilità, Dante distingue le diverse prospettive nelle tre ottiche in cui si pone in relazione alla sua Commedia. L'autore Dante ha conoscenza totale degli avvenimenti, perché li ha già vissuti nella storia; il narratore Dante conosce direttamente soltanto gli eventi extratestuali fino al 1300 e tutti quelli testuali accaduti durante il viaggio; il personaggio Dante non conosce invece il cammino che gli resta ancora da fare. «Pellegriano sulla terra e pellegrino in cielo, l'esilio gli consente la giusta distanza per misurare ogni cosa secondo il suo giusto valore» (Von Balthasar, *Stili laicali*, 23 s.).

L'esilio di Dante e Corso Donati

Una serie di giochi politici della parte avversa, i Neri (Dante militava per i Bianchi) condusse dapprima, il 17 gennaio 1302, ad una condanna di Dante Alighieri a due anni di esilio per baratteria (corruzione di pubblico ufficiale). L'accusa infondata, che il poeta respinse con forza, fu rafforzata il 10 marzo dello stesso anno con la confisca immediata di tutti i beni e la condanna a morte (in contumacia) mediante il rogo.

«Alighieri Dante è condannato per baratteria, frode, falsità, dolo, malizia, inique pratiche estortive, proventi illeciti, pederastia, e lo si condanna a 5000 fiorini di multa, interdizione perpetua dai pubblici uffici, esilio perpetuo (in contumacia), e se lo si prende, al rogo, così che muoia» (Libro del chiodo - Archivio di Stato di Firenze - 10 marzo 1302).

Nel 1315 gli venne concessa un'amnistia, ma a patto che pagasse una multa simbolica e si riconoscesse colpevole. Dante rifiutò con sdegno l'offerta, sostenendo la sua innocenza,

e a Firenze non tornò più, benché sperasse sempre di poter rientrare nella città natale. Prima appunto le sue speranze sull'appoggio di Corso Donati, capo di Parte nera che però era parente di Gemma sua moglie. Inutilmente. Poi rivolse le sue attese ad Arrigo VII, ma la morte prematura di questi, nel 1313, le rese vane. Gli rimase solo una possibilità: che la sua arte poetica, ormai apprezzata in tutta Italia, gli valesse il consenso a tornare nel suo bel San Giovanni per esservi incoronato poeta. Neppure questo fu possibile.

L'esilio pesò gravemente sulla sua vita. Nell'Inferno il tema è già presente, ma ancora vago. Farinata predice solamente che Dante entro 4 anni saprà *quanto quest'arte pesa*, cioè la difficoltà di tornare dall'esilio. Anche Brunetto Latini accenna solo all'ingrato popolo maligno *che si farà per tuo ben far nemico* ... (Inf. XV,61-71). Poi nel Purgatorio e nel Paradiso le predizioni dell'esilio si rarefanno, ma Oderisi da Gubbio predice che Dante sperimenterà l'umiliazione di Provenzan Salvani nel mendicare nel Campo di

Siena, nel *tremar per ogni vena* (Purg. XI,139-141). L'esilio di Dante si riflette anche nel peregrinare di Romeo da Villanova: *Indi partissi povero e vetusto, / e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe / mendicando sua vita frusto a frusto, / assai lo loda, e più lo loderebbe* (Par. VI, 139-142). L'esilio si fa centrale solo con Cacciaguida (Par. XVII,46-99):

«Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente ...

Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e salir per l'altrui scale».

La grande reticenza sui primi anni dell'esilio è dovuta alla volontà di non denunciare le responsabilità di Corso Donati e della sua fazione: mentre compone la prima parte dell'Inferno è proprio da Corso che Dante spera di ottenere l'appoggio per rientrare in Firenze. Del capo di parte Nera parlerà solo nel Purgatorio, per bocca di Forese, come *quei che più... ha colpa*: ma a quel punto Corso sarà morto, trascinato per una staffa da un cavallo e finito dai nemici, e Dante potrà, senza più remore, spedirlo tranquillamente all'inferno.

La Bibbia dall'Abc

Quando ci accostiamo inizialmente alla Sacra Scrittura, possiamo trovare molte difficoltà nel comprendere non solo il significato particolare di alcuni passi, ma anche il senso generale dei testi biblici. Perché?

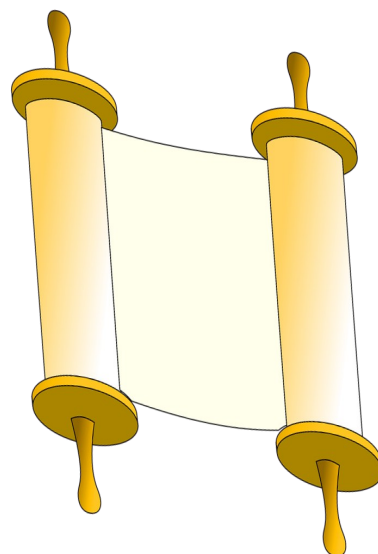
Difficoltà di approccio

Nella mia famiglia, una famiglia cattolica zelante, ben prima del concilio Vaticano II, la Bibbia era di casa e si leggeva, anche quando tale lettura non era precisamente proibita, ma neppure particolarmente raccomandata dal magistero della Chiesa. Forse il fatto di vivere a Livorno, città di origini cosmopolite, dove il nostro medico di famiglia era ebreo e mia madre aveva in classe alunni valdesi, apriva al confronto con altre fedi o appartenenze religiose ugualmente sincere e stimolava all'approfondimento della propria. Bene, in casa mia si raccontava di una signora – presumibilmente ai primi del Novecento – che si era intestardita a voler leggere la Bibbia. Si cimentò a leggere le prime pagine, le storie dei patriarchi, e subito le richiuse protestando: «Belle cose facevano i Santi Padri!». E non volle più saperne, per non scandalizzarsi ulteriormente. È ovvio: a leggerle così superficialmente, ci si trovano storie di poligamia, concubinaggi, incesti, adulteri, inganni, violenze incredibili, vendette feroci, e non si hanno gli strumenti per comprendere come mai stiano lì, nei testi più santi del mondo...

Si potrà dire: ma questo è l'Antico Testamento. Sì, ma anche nel Nuovo, insieme a parole dolcissime del Cristo, si trovano le sue dure invettive, le parole crude di Paolo, la punizione spietata di Anania e Saffira, il bagno di sangue dell'Apocalisse... Come distri-

carsi da questo impaccio? Proviamo a rispondere.

La Bibbia non è un romanzo edificante: è la testimonianza di fede di uomini veri, con i loro limiti e le loro debolezze.



L'importanza del contesto storico

Innanzitutto, la Bibbia è un complesso di scritti situati come origine molto lontano da noi, sia nel tempo che nello spazio.

Nel tempo:

Fra la Bibbia e noi c'è uno stacco temporale di almeno due millenni, tre per gli scritti più antichi dell'Antico Testamento, quattro se si va con Abramo alle origini delle tradizioni del popolo di Israele. In due – quattromila anni di storia un popolo cambia, cambia la sua lingua, cambia il modo di pensare. È molto difficile leggere anche la Divina Commedia, eppure è scritta in italiano... ma di 700 anni fa. Gli scritti biblici sono scritti dell'antichità e devono essere letti nel loro contesto storico.

Nello spazio:

Oltre alla distanza temporale, tra noi e la letteratura biblica c'è anche un divario culturale. Noi occidentali siamo intellettualmente "figli" della cultura classica, greco-romana. La cultura biblica appartiene alla sfera semitica, che ha schemi di pensiero profondamente diversi. Vediamo alcune particolarità.

Caratteristiche del pensiero biblico

1. Pensiero a spirale. La linea di pensiero che siamo abituati a seguire è lineare: si parte da A per arrivare a D passando per B e per C che si trovano nel mezzo. Nel mondo semitico il pensiero procede piuttosto a spirale, senza aver paura di perder tempo, procedendo per poi tornare indietro, riavvolgersi su se stesso, ritornare su cose già dette ripetendole in modo diverso, andando ancora avanti... Tutto questo ci può sconcertare.

2. Scarsa capacità di sfumature. Avete presente in Lc 14,26 la famosa frase di Gesù «Chi non odia suo padre e sua madre non può essere mio discepolo»? È scandalosa: Gesù invita dunque ad odiare? I genitori, poi? Ma il significato reale non è affatto questo. L'ebraico e l'aramaico al tempo di Gesù non conoscevano le vie di mezzo, e nemmeno i comparativi: non esistevano i mezzi linguistici per esprimere il concetto di «amare di più... amare di meno...» oppure «preferire»; la scelta era solo tra «amare» ed «odiare». Quella che Gesù chiede è una priorità dell'amore per lui rispetto agli affetti umani, che non vanno affatto esclusi. Mi potrete obiettare: ma i vangeli sono scritti in greco... Sì, ma il substrato linguistico è quello ebraico – aramaico, ovvero della lingua sacra usata nella Bibbia e nella liturgia e della lingua parlata in Palestina, che

sono lingue sorelle e seguono gli stessi schemi. Quindi, prima di prendere alla lettera un'espressione, occorre sapere quale ne fosse il significato all'epoca. Questo ci porta ad un'altra caratteristica.

3. La presenza frequente di metafore: molte strane espressioni in realtà hanno solo un valore metaforico e non vanno assolutamente prese alla lettera. Chi non conosce l'italiano può rimanere stupito dall'espressione «diventar verde dalla rabbia», oppure «avere la coda di paglia», o ancora, e questa le batte tutte, «avere un diavolo per capello!» Ve lo immaginate se fosse vero? La «verità» di simili frasi consiste proprio nel non esser prese alla lettera, ma nel loro significato simbolico. Quando si affronta una frase

della Bibbia, bisogna capire se va presa alla lettera o in senso metaforico, altrimenti bisognerebbe cavarsi occhi e tagliarsi mani, piuttosto che cadere in peccato... Ecco un paio di esempi di linguaggio metaforico. L'età dei patriarchi, calcolata in centinaia di anni, ha valore non cronologico ma simbolico. Frutto di enfasi sono altre inesattezze letterali: ad esempio, Es 9,6 afferma che a causa della peste morì *tutto* il bestiame degli egiziani, e poi in 9,25 si dice che la grandine colpì fra gli egiziani uomini e *bestie* (che secondo 9,6 erano già morte tutte).

4. Crudeltà delle situazioni e delle usanze

Anche la crudeltà di tanti racconti deve essere vista alla luce della cultura dell'epoca. La famosa "legge del taglione",

"occhio per occhio, dente per dente", sembra un'incitazione alla vendetta, ed invece ne è la limitazione: la vendetta (che a quell'epoca, in assenza di una giustizia pubblica, è semplicemente l'amministrazione della giustizia da parte del capofamiglia) deve basarsi sulla commisurazione della pena al danno, e non superare questo preciso limite. Le stragi che devono accompagnare la conquista della terra promessa, operate dal popolo di Dio, ci colpiscono per la loro brutalità, ma sono un modo concreto per affermare la radicalità di una scelta: non ci può essere compromesso fra Dio e i culti pagani.

I comportamenti dei patriarchi, ad esempio Giacobbe, e persino Abramo, non sempre sono edificanti. Infatti: la Bibbia non è un libro edificante, non è un leggendario dei Santi, ma la testimonianza dell'esperienza di fede, con i suoi alti e bassi, di uomini veri, così come sono, con le loro *immaturità*, con le loro *brutalità*, con i loro *limiti*, cui Dio si rivolge incarnando la sua Parola all'interno di questo orizzonte culturale.

La logica dell'Incarnazione

La Parola di Dio, insomma, è incarnata nella parola dell'uomo, con tutti i limiti che ne conseguono. Infatti, l'Incarnazione, da parte di Dio, è precisamente *l'assunzione di un limite*. Gesù è stato uomo e non donna, ebreo e non pagano, palestinese e non greco, uomo di duemila anni fa e non del secolo scorso o del tempo di Hammurabi... Noi lo vediamo come uomo perfetto, ma l'uomo perfetto non è Superman il superuomo, è l'uomo che assume i propri limiti e li nobilita in Dio. In Gesù, infatti, Dio si è fatto uomo, ma fino alla morte e alla morte di croce.

La Parola di Dio è incarnata nella parola dell'uomo, e questo comporta che ne assuma i limiti

E c'è una duplice incarnazione del Verbo. Non solo il Logos del Padre si è



incarnato personalmente nella storia nell'uomo Gesù di Nazareth: la Parola di Dio si è già prima incarnata *nel linguaggio di un popolo*, Israele, concretizzandosi in esso ed assumendo la bellezza ed il limite di un mondo così lontano da noi temporalmente, geograficamente e culturalmente, *il mondo palestinese di 2.000 / 4.000 anni fa*. Questa vicinanza a noi

Per leggere la Bibbia

Per leggere la Bibbia occorre *studio personale*, impegno. Occorre un *metodo interpretativo*, cioè una coerenza di criteri in cui il simbolismo è riconosciuto e si dà la necessaria rilevanza al contesto letterario e storico, tenendo conto del fatto che il testo non si può interpretare letteralmente come se fosse stato scritto nel nostro tempo con il linguaggio del nostro tempo. Nella Bibbia ognuno tende a trovare quello che cerca: c'è il forte pericolo di *addomesticare* il significato biblico secondo le nostre aspettative o i nostri

pregiudizi, così che non è più la Bibbia che *parla* a noi, ma siamo noi che *vi capiamo* quello che vogliamo. Paradossalmente, non devo essere io a leggere la Bibbia, ma deve essere la Scrittura a "leggere" me, cioè a dire quel che ha da dire alla mia vita. *Occorre un'attualizzazione*, ovvero la ricerca del senso che il testo ha oggi, decodificandolo, partendo dal senso originario in quella data cultura e situazione storica, e ricodificandolo, ovvero permettendogli di prendere corpo e dinamismo nel nostro *Oggi, qui, ora*.

nell'incarnazione attraverso la *datazione* e la *distanza* nel tempo e nello spazio comporta per noi la necessità di riconoscere il messaggio religioso distinguendolo dai *veicoli espressivi* che ce lo offrono, e che non sono più quelli che noi *useremo*. È essenziale discernere nella Bibbia la sostanza dal mezzo espressivo, per evitare il rischio di uccidere lo Spirito salvaguardando la lettera. Ecco perché è così importante *conoscere* la Scrittura, senza accontentarsi di un approccio sommario.

I Papi dello schermo: Giulio II Della Rovere

A Hollywood i Papi fanno la parte del leone in due film di genere diverso, l'uno storico e l'altro fantapolitico: *Il tormento e l'estasi*, con Rex Harrison nei panni del papa guerresco Giulio II, e *L'uomo venuto dal Kremlino* (in inglese, *Le scarpe del Pescatore*) con Anthony Quinn nella parte del russo Kiril Lakota eletto papa col nome di Kiril. Entrambi i film sono stati tratti da romanzi famosi: del secondo abbiamo già parlato.

Il tormento e l'estasi, diretto nel 1965 da Carol Reed, viene dalle pagine del fortunato romanzo di uno scrittore molto popolare come Irving Stone, autore anche di un romanzo sulla vita di Van Gogh, *Brama di vivere*, e di biografie di altre celebrità come Jack London, Abramo Lincoln, Sigmund Freud, Heinrich Schliemann, Charles Darwin e altri.

Il film, come il libro, ripercorre quello che è forse il momento più alto della vita di Michelangelo, qui interpretato da Charlton Heston, mentre è impegnato ad affrescare la volta della Cappella Sistina (1508 – 1512).

La figura di papa Giuliano Della Rovere, capace di capitanare batterie di



cannoni fin sotto le mura delle città ribelli, è interpretata da un indimenticabile Rex Harrison. Altra figura storica è il cardinal Giovanni de' Medici, figlio del Magnifico, interpretato da Adolfo Celi.

Prodotto da Hollywood, il film fu realizzato come un kolossal a Cinecittà (dove fu ricostruita anche la

Cappella Sistina), ma in realtà è incentrato proprio sul contrasto fra i due personaggi forti della Roma dell'epoca, l'artista ribelle e il pontefice armigero, un contrasto simile a quello tra un figlio che vuole avere le proprie idee e un padre che gli vuole imporre le sue.

Alla fine, sarà proprio il vecchio iroso papa, con le sue maniere dispotiche, a trarre fuori il pittore che c'è in Michelangelo, sacrificando il progetto della propria tomba, che Michelangelo non terminerà e che diverrà proverbiale per indicare qualcosa che si protrae a lungo e non si riesce a finire: commissionata nel 1505, la tomba di papa Giulio arrivò ad una qualche conclusione, senza mai essere stata completata, nel 1545!

Il papa qui rappresentato, volitivo, irascibile, tirannico, rispecchia bene quella che fu la figura storica di Giulio II. Una curiosità, però: il papa Della Rovere portava la barba, avendo fatto il voto di non radersi finché non avesse ricacciato i francesi fuori d'Italia, ma l'attore Rex Harrison rifiutò di farsela crescere...

Notizie curiose

2022

Apriamo l'anno con tre curiosità.

Il primo nato in Italia è una bambina, Olivia. Che cosa c'è di strano? Nel lieto evento niente. Il curioso sta nel modo in cui è stata data la notizia on line da una celebre testata italiana:

È nata Olivia, la prima del 2022. Nata a Roma, pesa 3800 chili.

Sì, avete letto bene: il peso alla nascita è di 3800 chili. Anch'io ho sgranato gli occhi per mettere a fuoco il dato. Ovviamente era un erro-

re di battitura, i chili sono 3,800 che sono comunque un peso ragguardevole per una bambina neonata, e se cercate adesso la notizia non la trovate più: è stata immediatamente corretta, tra l'ilarità, immagino, dell'intera redazione. Nemmeno Godzilla...

Due gemelli nascono in giorni diversi, mesi diversi, anni diversi... a 15 minuti di distanza l'uno dall'altra.

Anche questa volta ho fatto fatica a mettere a

fuoco il testo, pensando inizialmente

all'impianto di un embrione crioconservato a distanza di un anno dalla messa in cantiere del fratello gemello. Macché, è solo una notizia di Capodanno, ecco svelato l'arcano: sono nati due normalissimi gemelli, il 31 dicembre 2021, la femminuccia nel primo minuto del 1° gennaio 2022. Il fatto è avvenuto in California, negli Usa. Auguri!

La donna più vecchia del mondo varca la soglia del 2022

Ha 119 anni ed ha superato indenne due guerre mondiali e tre pandemie (la famigerata Spagnola, la Sars del 2004 e il Covid 19, ma io ci metterei anche l'Asiatica che dal 1956 colpì circa il 20% della popolazione mondiale facendo circa 2 milioni di vittime), oltre alle vicissitudini della sua vita. È la giapponese **Kane Tanaka** che il 2 gennaio di quest'anno ha spento 119 candeline.